

**Matteo Mazzoni**

## **Per un'Italia sempre più “grande”.**

*Demografia e potere: politiche pronataliste e rappresentazioni di genere durante il Ventennio fascista.*

“Qualche inintelligente dice: siamo in troppi. Gli intelligenti rispondono: Siamo in pochi. Il numero è la forza dei popoli che dispongono della terra necessaria: e ciò non occorre nemmeno a dimostrarlo. Ma è anche la forza dei popoli che non dispongono della terra necessaria, se sanno tendere mente e muscoli per conquistarla. Conquistarsela in Patria, utilizzando ogni palmo libero, bonificando e coltivando a regola d'arte o conquistarsela fuori, dove che sia il soverchio e il vacante”.

Con queste parole enunciate all'interno del discorso dell'Ascensione del 26 marzo 1926, con la consueta abilità retorica, Mussolini, duce del fascismo, lancia in modo ufficiale la politica demografica del regime quale aspetto essenziale della più vasta strategia di trasformazione del paese e dei suoi abitanti che il regime intende portare avanti per la formazione dei “nuovi italiani”. L'attenzione alle questioni demografiche appare particolarmente rilevante se si considerano le ambizioni nazionalistiche ed imperiali del regime che, non a caso, ama richiamare alla mente il glorioso passato di Roma per indicare ai suoi sudditi l'altrettanto ambiziosa prospettiva a cui dovranno partecipare; la crescita demografica appare quindi come strumento indispensabile per rafforzare il paese ed avviarsi verso un futuro glorioso quanto il suo antico passato, infatti solo le nazioni numerose hanno dominato il mondo, ammonisce il Duce, quindi il popolo italiano deve dar prova della sua virilità e prolificità per garantirsi quel futuro di potenza che nella retorica littoria parrebbe spettargli di diritto.

*Rilevanza della questione demografica per il fascismo. Specificità e limiti.*

Il Ventennio fascista si rileva così un “caso” particolarmente interessante per cogliere i molteplici aspetti, legami, interferenze, influenze nel rapporto

tra demografia, concepita come insieme di studi, analisi teoriche, descrizioni dell'andamento e delle caratteristiche di una popolazione, e politica intesa come gestione del potere, volontà di indirizzo e gestione di una popolazione; se ciò è vero in ogni sistema politico, tanto più lo è all'interno di un regime tendenzialmente totalitario, quale quello fascista, che non solo vuole governare e guidare le diverse forze presenti in una realtà comunitaria più o meno complessa, ma che realizza e porta avanti, pur tra ostacoli e limiti nella realizzazione, una strategia ed una volontà di controllo e trasformazione della società e dei suoi componenti per la loro omologazione secondo il modello e le direttive unitarie, uniformate e subordinate alla volontà dello stato.

Il legame tra demografia e politica costituisce una questione significativa per lo studio del Ventennio, non solo per l'analisi intrinseca delle misure demografiche adottate nel corso degli anni, ma anche perché esse, nella loro attuazione, favoriscono la promozione di una particolare struttura e concezione della famiglia patriarcale sostenuta dal regime, che permette di cogliere ed analizzare aspetti della politica con cui il fascismo cerca di plasmare gli italiani, a partire appunto dalla codificazione ed imposizione di precise rappresentazioni della paternità e della maternità all'interno di una precisa definizione dei ruoli di genere. Lo stretto legame e la connessione ideologico politica tra aumento della natalità e un preciso modello familiare è riscontrabile del resto dal fatto che l'effetto principale delle politiche pronataliste non è stato tanto un aumento generalizzato della natalità quanto il sostegno ad una particolare concezione della famiglia come modello sociale e culturale.

Queste considerazioni confermano il carattere totalitario della politica demografica fascista proprio per la sua volontà di condizionare e plasmare gli aspetti più intimi e personali della vita di ogni singolo individuo a partire dalla sessualità, dai rapporti familiari, dai sentimenti e dalle aspirazioni di ciascuno, piegati alla volontà dello Stato secondo un programma organico e sistematico a prescindere dai suoi stessi ridottissimi o inesistenti risultati. Per Massimo Livi Bacci (*Donna fecondità e figli*, Il Mulino, Bologna, 1980) le politiche demografiche del regime costituiscono infatti un sistema coerente e strutturato potenzialmente valido, il cui fallimento va attribuito

principalmente, non tanto ad una sua debolezza intrinseca, quanto al peculiare momento storico in cui viene realizzato.

Il declino della fecondità che tanto preoccupa il regime è infatti negli anni Venti del '900 una tendenza di lungo periodo, difficilmente modificabile o addirittura rovesciabile, che non si può non richiamare, sia pure in modo molto sintetico, per un'effettiva contestualizzazione del tema trattato.

Il declino della fecondità in Europa ha origine in Francia nei primi decenni dell'Ottocento e si diffonde negli altri paesi del continente nel corso del secolo. In particolare in Gran Bretagna dagli anni Ottanta le preoccupazioni per la denatalità (ed in particolare per quella dei ceti superiori) sviluppano pratiche governative per incentivare la procreazione nel primo decennio del '900: dalle riduzioni fiscali, all'indennità statale di maternità. Anche in Germania i timori per il calo della fecondità si diffondono e si mescolano con quelli eugenetici di deterioramento razziale, dall'inizio del secolo viene rivolta una particolare cura alla lotta alla mortalità infantile. Le perdite della Grande guerra accentuano la sensazione di una crisi della civiltà occidentale e del pericolo di una sua "scomparsa", così da accentuare nei vari paesi, dalla repubblica di Weimar, al Regno Unito, alla Francia, alla Svezia, politiche pronataliste, nonostante la presenza di teorie neomaltusiane per il controllo delle nascite soprattutto dei ceti inferiori, con riduzione delle tasse, legge contro l'aborto, assegni per i figli ad un ristretto gruppo di lavoratori a basso reddito. La Germania nazista introduce una completa politica eugenetica e pronatalista sicuramente sistematica ed estensiva favorita nei suoi esiti positivi dal contesto di crescita economica in cui viene realizzata (prestiti matrimoniali alle giovani coppie con riduzioni per ogni figlio fino all'estensione del debito al quarto nato vivo, legge per la sterilizzazione obbligatoria per la prevenzione delle malattie ereditarie 1933, misure più severe contro aborto e contraccettivi; sovvenzioni per famiglie numerose 1935, programmi massicci per il reinsediamento di tedeschi all'est), ma tuttavia già prima dell'avvento di Hitler al potere proprio l'Italia mussoliniana aveva avviato una compiuta politica demografica per combattere i segni di un processo di denatalità in atto anche nel nostro paese, connesso a processi culturali, sociali, economici di lungo periodo. Il declino della fecondità comporta non solo una riconsiderazione dei figli da

risorsa per la crescita economica della famiglia a costo e fonte di spesa sempre più consistente, ma nel lungo periodo un processo complesso di trasformazione del loro ruolo nella famiglia, della stessa concezione della famiglia, dei rapporti fra le generazioni. La consapevolezza dell'importanza specifica di ogni singolo figlio e dei necessari investimenti in termini di tempo, affetti, disponibilità personali ed economiche che ogni singolo neonato comporta in una sensibilità sempre più diffusa, anche nelle famiglie italiane, comporta e favorisce una riduzione delle nascite per ogni singolo nucleo familiare: la valorizzazione che la figura del bambino riceve in questa fase contribuisce così non ad accrescerne, ma semmai a limitarne la diffusione perché tante sono le energie e le risorse necessarie.

Lo studio dei processi demografici deve poi considerare il contesto economico e sociale complessivo entro cui si muovono: gli anni Venti vedono infatti l'Italia, all'interno di una tendenza più generale tipica dei paesi industrializzati, affrontare gravi crisi, dalla riconversione postbellica del primo dopoguerra, alla crisi inflazionistica di metà degli anni Venti, all'arrivo degli effetti della grande crisi internazionale nel passaggio del decennio, con pesanti conseguenze negli anni Trenta. Disoccupazione crescente, riduzione dei salari, anche per ampi settori dei ceti medi, diffusione limitata di tutele socio-sanitarie, riduzione dei processi di immigrazione, accelerazione di quelli di urbanizzazione ed industrializzazioni con mutamenti nella stratificazione sociale, nei modelli di vita degli individui e delle famiglie. L'Italia, sia pure con forte ritardo, conosce così negli anni del regime l'inizio di processi di lungo periodo nei modelli, nelle strutture di opportunità, condizioni di vita, modi di pensare il futuro che porteranno alla trasformazione della società italiana nei decenni successivi alla guerra.

Se per valutare le iniziative del governo fascista deve essere tenuto presente questo complesso contesto, non si deve poi trascurare che la seconda guerra mondiale e il crollo del regime, esaurendone l'attuazione all'interno di un brevissimo arco temporale, impediscono ogni possibile valutazione su eventuali sviluppi di direttive e comportamenti attivati o imposti negli anni precedenti e modificano il contesto sociale e umano di riferimento di quelle

politiche di fatto private del tempo minimo necessario per poter dare vita o consolidare risultati e mutamenti di tendenze.

Solo tenendo presente questo contesto generale e i processi di lungo periodo che trovano sviluppo, si può valutare coerenza ed efficacia della politica demografica fascista e soprattutto la volontà politica che era sottesa a tutte le iniziative intraprese dal regime e tutta la particolarità del caso italiano che a livello internazionale realizza la prima e più organica legislazione volta a contrastare la crisi della natalità in Europa e a portare avanti un tentativo di controllo dall'alto dello sviluppo demografico.

*Statistica, demografia e fascismo.*

Fin dalla sua unificazione il Regno d'Italia aveva dato grande attenzione alla statistica trovando nei censimenti e negli studi di settore uno strumento essenziale per conoscere e far conoscere il paese. Ma con il passare degli anni i sempre più scarsi finanziamenti riducono l'attività della Direzione generale della statistica che coordina le iniziative del settore. Inoltre, rispetto al dibattito sul declino della fecondità diffuso in altri paesi, a fine Ottocento in Italia si discute per lo più di immigrazione e di politica coloniale; di fatto non si può parlare di una politica demografica in età liberale, anche se sono già presenti presupposti fondamentali per la legislazione fascista, quali l'assistenza all'infanzia abbandonata e il congedo e l'assicurazione di maternità.

L'attenzione per i problemi della popolazione e la volontà di controllarli sistematicamente portano Mussolini, una volta arrivato al potere, a rivolgere un'attenzione crescente alla statistica e alla demografia. In queste raccolte di dati Mussolini vede infatti lo strumento migliore per conoscere il paese, e per imporre agli stessi italiani la sua idea di nazione e la sua volontà di rappresentazione.

Questa rinnovata attenzione favorisce il sostegno dei demografi e statistici al regime, conferendo una patina di scientificità a tutta la retorica pronatalista del regime, per la possibilità che viene loro fornita di applicare, praticare ed approfondire studi e ricerche, lavori pratici e riflessioni teoriche come mai prima nella storia del paese. Si realizza così una convergenza di

interessi feconda per le varie parti coinvolte. Il prezzo pagato dai demografi è stata la rinuncia a operare ricerche in aree sgradite o prive di interesse per il regime e a pretendere e godere della libertà intellettuale. La natura della scienza in questa fase è tipicamente politica e come tale determinata, anche se ciò non implica necessariamente una compromissione della stessa attività scientifica.

L'inaugurazione dell'Istituto centrale di statistica del Regno nel 1926 segna la rinascita della statistica italiana, all'interno della quale il settore demografico occupa sicuramente un posto di tutto rilievo. Già dal giugno del '23 del resto l'ufficio di statistica era stato ristrutturato come direzione centrale del nuovo Ministero dell'Industria, commercio e lavoro. L'ISTAT non dipende da alcun ministero, ma direttamente dalla presidenza del Consiglio, anche il Centro di studi statistici è riorganizzato e affidato al demografo Corrado Gini che presiede anche l'ISTAT. Gini docente universitario, nazionalista e quindi fascista, personalità autoritaria e decisionista, stabilisce uno stretto rapporto con il duce fatto di una quotidianità di incontri e frequentazioni convergenti sulle linee di politica demografica del fascismo e in seguito sulle idee di nuovo ordine internazionale diffuse dal nazionalfascismo. Anche se proprio questo carattere ed atteggiamento autocratico lo portano a conflitti con molti ministri e all'uscita di scena con le dimissioni dalla guida dell'ISTAT nel '32.

Fin dal '28 una crescita dei fondi e la centralizzazione delle raccolte dei dati avevano del resto accresciuto molto compiti e poteri dell'ente che è diventa sempre più la fonte primaria di dati demografici per il governo e gli studiosi del settore. Grazie all'accentuato interesse governativo e alla conseguente elargizione di fondi, Gini può infatti potenziare e migliorare il funzionamento dell'istituto, attraverso aumenti di personale e di bilancio. Questi sforzi trovano compiuta manifestazione nella realizzazione del Censimento del '31; i censimenti sono gli strumenti principali per lo studio e l'analisi delle caratteristiche e delle trasformazioni della popolazione e per questo ne viene decisa la realizzazione ogni 5 anni rispetto alla scadenza decennale tenuta fino a quel momento. Dal '29 sono riformate le norme per la tenuta dei registri comunali responsabili della popolazione: essi devono

tenere un elenco della popolazione residente, raccogliere statistiche su nascite, matrimoni, morti, migrazioni. Tuttavia nella gestione pratica di questi strumenti non mancano errori, superficialità, inadempienze che si ripercuotono anche sul censimento del '31. Nessun seguito hanno invece i tentativi di Gini di istituire e migliorare le statistiche coloniali, malgrado la costituzione di un'apposita commissione Istat le conoscenze in questo settore non fanno grandi passi avanti.

Per facilitare il conseguimento di risultati statistici chiari, il censimento del '36, sotto la presidenza Istat di Savorgnan (1932-'43), viene realizzato con criteri semplificati per volontà esplicita di Mussolini che ne segue con attenzione preparazione e svolgimento, ed attraverso un massiccio impegno dei mezzi di comunicazione di massa per la sua piena realizzazione, anche se la contemporanea guerra d'Etiopia ne rende difficile attuazione e comparazione con il precedente, oltre che per le diverse categorie utilizzate nei questionari per classificare la popolazione, per la presenza di quella "popolazione speciale" composta dagli italiani impegnati in Africa orientale al momento della realizzazione dello stesso censimento.

Durante gli anni Trenta la crescente attenzione rivolta dal Duce alla statistica demografica non si limita a questo massiccio impegno a favore di una compiuta e perfetta realizzazione dei censimenti, ma in una costante richiesta di dati e statistiche rivolta periodicamente all'Istat non solo sull'Italia ma anche sui paesi stranieri, a partire dalla Germania.

L'attenzione alle questioni demografiche favorisce lo sviluppo di enti volti alle ricerche nel settore a partire dal Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione costituito da Gini nel '28, e da lui diretto anche nel corso degli anni Trenta. Lo stesso Gini fonda tra il '35 e il '36 a Roma la Facoltà italiana di scienze statistiche demografiche e attuariali, quindi nel '39 fonda a Padova con Marcello Boldrini la Società italiana di statistica, che si contrappone alla fiorentina Società italiana di demografia e statistica fondata e guidata in particolare da Livio Livi dall'anno precedente.

Dibattiti statistici fioriscono sulle riviste economiche spesso dirette da demografi e statistici già citati, come la fiorentina "Economia" di Livi, il "Giornale degli economisti" di Mortara, valente demografo ebreo, emigrato in Brasile dopo il '38, "Metron" e "Genus" dirette da Gini, solo per fare

alcuni esempi che possono indicare la ricchezza di impegno, iniziative, attività che animano il mondo dei demografi e che ne spiegano adesione e collaborazione al regime.

Una ricchezza di attività che illustra e a sua volta è sviluppata dal dibattito teorico-culturale tra i principali studiosi del settore ed in particolare fra Gini e Livi in relazione all'analisi della crisi della natalità, che meriterebbe una relazione specifica per una effettiva ed analitica analisi delle reciproche posizioni e di quelle dei diversi esponenti della "scuola italiana", e che quindi non affronto in questa sede, se non limitandomi ad accennare in modo del tutto sintetico che mentre Gini fin dal 1912, anche per le strette frequentazioni con il pensiero nazionalista, parla di un ciclo di vita biologico delle nazioni, per cui il declino della fertilità è legato al decrescere dell'istinto genetico alla fertilità e non poteva essere eliminato ma solo ritardato, Livi sottolinea l'importanza dei fattori esterni, quali quelli economici e sociali, nel condizionare il comportamento demografico che quindi poteva essere modificato attraverso opportune scelte politiche. Nonostante la diversità teoriche e di valutazione degli effetti, entrambe le linee favoriscono il deciso impegno dello stato nella sfera demografica e offrono così una piena legittimazione alla politica fascista e alla sua linea pronatalista. Questa sostanziale unitarietà del mondo dei demografi attorno alla linea del regime è certo conseguenza, oltre che di convinzioni teoriche, del clima dittatoriale creato dal fascismo. Per questo, a differenza degli altri paesi, la scuola italiana si conferma in questi anni sostanzialmente compatta, pur tenendo conto delle diverse linee presenti, e soprattutto del tutto aliena ad ogni prospettiva eugenetica pur diffusa in altri paesi, dato che la razionalizzazione della fecondità era vista come un potenziale fattore di accelerazione del declino della fecondità.

*Politiche assistenziali e tutela della salute: la lotta alla mortalità.*

Per poter contestualizzare lo studio degli interventi di politica demografica non si deve dimenticare che questi non sono che una piccola parte di una più vasta politica di miglioramento delle condizioni materiali della popolazione svolta dal regime da un lato per accrescere "adesioni", dall'altro per



migliorare quella popolazione che si voleva educare e trasformare secondo le proprie prospettive di sviluppo politico. Tuttavia molti parametri sottolineano le pessime condizioni della popolazione italiana dopo la prima guerra mondiale, che permangono negli anni del Ventennio nonostante la retorica littoria, come possono mostrare alcuni indicatori. Secondo il censimento del '31 il 20-25% delle famiglie italiane vive in abitazioni costituite da una sola stanza, e nelle grandi città si raggiungono percentuali ben più alte: dal 35% di Napoli al 46% di Bari; solo il 12% degli appartamenti ha il bagno, poco diffuso il gas per riscaldamento o per cucinare; le case popolari hanno stanzini per latrine comuni spesso su ballatoi o nelle corti a diretto contatto con i lavatoi o con le finestre e aperture degli stessi appartamenti. Se le popolazioni rurali possono godere di abitazioni e spazi comunque più ampi e salubri, comune è la poverissima dieta alimentare frutto delle scarsissime risorse economiche dei ceti popolari. Una dieta carente dal punto di vista calorico e proteico, basata su pane, verdure, legumi, determina nelle fasce sociali meno abbienti condizioni di sottonutrizione; e la situazione non può che peggiorare negli anni di crisi economica e conseguente aumento della disoccupazione. Cattive condizioni igieniche ed alimentari comportano gravi conseguenze sullo stato fisico degli italiani: nelle classi di leva fra il '24 e il '35, circa il 10-13% è riformato per debolezze costitutive gravi.

La costituzione di interventi di pubblica assistenza diventa così indispensabile per la cura della popolazione e in particolare dei bambini a sostegno della politica demografica. In primo luogo un miglioramento di vita della popolazione è la premessa indispensabile per combattere significative cause di mortalità. Il regime si impegna attivamente per ridurre il tasso di mortalità combattendo particolarmente tubercolosi e tifo, ma trascura peraltro altre malattie sociali come la sifilide. Del resto gli stessi sforzi sulla mortalità tifoidea non producono risultati significativi per l'insufficienza di interventi sul quadro più generale riguardante le condizioni di vita ed in particolare gli aspetti abitativi a cui si è fatto riferimento precedentemente. I livelli di mortalità restano così quelli raggiunti alla vigilia della Grande Guerra e molto al di sopra di quelli europei: nel biennio 1936-38 l'indice italiano della mortalità tifoidea ha

infatti ha un valore di 70,5 casi ogni 100.000 abitanti, contro 3,2 in Inghilterra, 4,4 in Germania, 10,1 in Austria. Anche l'estensione nel 1927 dell'assicurazione obbligatoria per malattie come la tubercolosi trova un suo limite grave nell'esiguità delle risorse, tanto che si preferisce isolare il malato piuttosto che eliminare la causa del morbo; del resto mentre per costruire case migliori servono miliardi, per edificare sanatori bastano milioni. Comunque gli interventi restano sempre al di sotto delle richieste; e si deve considerare che il numero cui si fa riferimento nelle statistiche costituisce altresì una minoranza rispetto alla realtà effettiva delle condizioni di vita di più ampie componenti della popolazione che, così come dall'ufficio di collocamento, talvolta preferiscono sfuggire a registrazione da parte di enti del regime per motivazioni politiche, familiari, personali. Le pessime condizioni alimentari e abitative contribuiscono ovviamente a mantenere alti i tassi di mortalità infantile specie fra gli illegittimi: 108 per mille contro i 59 per mille dell'Inghilterra e i 70 per mille della Germania, nonostante il regime realizzi il massimo sforzo proprio nella tutela delle partorienti e dei neonati, all'interno delle sue scelte di politica demografica con la costituzione dell'ONMI.

*La politica pronatalista. L'ONMI.*

La più completa e complessa iniziativa del regime a sostegno delle politiche della natalità e per migliorare il livello dei servizi sanitari è senza dubbio l'ONMI istituita con legge 10 dicembre 1925, modificata nel '33, poi nel '34 per promuovere "la difesa e il miglioramento fisico e morale della razza", in particolare attraverso la tutela della maternità e dell'infanzia. L'istituzione viene pienamente fascistizzata nel '26 con l'ingresso degli uomini del partito e dal '33 sottoposta ad una ancor più rigida gerarchizzazione, passando alle dipendenze del Ministero degli Interni e dei suoi rappresentanti a livello locale, i prefetti. Nel '37 viene ulteriormente riorganizzata con l'ingresso dei rappresentanti di nuove istituzioni del regime: L'Ufficio centrale demografico e l'Unione fascista per le famiglie numerose, e con la creazione della nuova carica di ispettore provinciale per la verifica del suo funzionamento a livello locale.

L'ONMI è una istituzione con una complessa organizzazione articolata a livello centrale e periferico con uffici in ogni provincia per coordinare e supervisionare tutte le iniziative esistenti a favore delle madri. Alla tradizionale carità indiscriminata del patronato cattolico e laico si sostituisce una precisa funzione dell'assistenza concepita ed utilizzata per la promozione di un modello sociale e politico determinato.

Il suo compito primario consiste nell'assistenza alle donne incinta, alle puerpere e ai neonati fino al terzo anno di età; con questi compiti specifici l'ONMI resta in vita fino agli anni Settanta. Ha scopi più educativi che curativi, svolge infatti attività di prevenzione a tre livelli: alimentazione, igiene, prevenzione o profilassi in relazione a particolari malattie come tubercolosi e sifilide; per raggiungere la popolazione rurale oltre agli uffici urbani sono costituite cattedre circolanti di maternità.

Oltre a cercare di svolgere un'azione positiva sulle abitudini alimentari e sanitarie delle madri e dei bambini l'OMNI realizza corsi per medici ed ostetriche che nel '29 sono le uniche persone che assistevano e potevano quindi intervenire durante i parti del 95% delle italiane. Le difficoltà sono accresciute dalla tradizionale ostilità del medico verso l'ostetrica, motivata dal fatto che ogni intervento di questa era visto dal medico come una minaccia sia professionale, sia soprattutto economica alla propria condizione, ma d'altra parte i medici erano assai riluttanti ad occuparsi degli aspetti non clinici della puericoltura. Nonostante le resistenze di categoria, il regime fascista "investe" sulle ostetriche che vengono professionalizzate, attraverso la costituzione dell'albo nazionale cui si accede tramite il conseguimento di un diploma al termine di specifiche scuole che sono riorganizzate nel '36 all'interno di una legislazione che stabiliva anche una paga minima per le stesse ostetriche; nel '40 la responsabilità di queste ultime viene estesa non solo alla fase del parto, ma anche per i primi tre anni del bambino. Da parte dei medici invece vi è una certa resistenza a seguire le direttive dell'ONMI anche per il fatto che non erano pagati per i servizi loro richiesti.

Di importanza centrale per l'attività dell'ONMI è la creazione delle Case della madre e del bambino: consultori forniti di personale sanitario con il compito di offrire assistenza alle madri e ai bambini e allo stesso tempo

centri di propaganda sia al proprio interno sia nelle case delle madri. La maggior parte delle case, come si evince dagli elenchi delle loro fondazioni regolarmente riportate sulla rivista dell'istituto, si trovano nell'Italia centrale e settentrionale. Secondo le rivelazioni Istat alla fine del 1939 le case erano 162 di cui 81 al nord, 43 al centro, 31 al sud e 7 nelle isole.

L'ONMI è anche responsabile dell'organizzazione annuale della Giornata della madre e del fanciullo che, istituita nel 1933, ha luogo la vigilia di Natale con l'evidente scopo di associare la nuova festa fascista alla più tradizionale celebrazione della natalità, così da conferirle popolarità e legittimità religiosa. La festa comprende proiezioni di documentari dell'ONMI, l'assegnazione di premi di fecondità spesso stanziati dalle amministrazioni comunali, celebrazioni in chiesa e inaugurazioni di istituzioni dell'ONMI. A Roma Mussolini riceve 92 coppie prolifiche, una da ciascuna provincia, e consegna loro un premio in denaro. La giornata viene ampiamente annunciata e celebrata su giornali, riviste e manifesti.

La funzione benefica dell'istituzione trova il suo limite strutturale, oltre che nella carenza di fondi per lo svolgimento delle attività specie a livello locale con una sostanziale sproporzione tra risorse e bisogni reali, nell'assoluta discrezionalità con cui le donne potevano essere ammesse ai benefici dell'ente o respinte, conseguenze inevitabile del resto della sua stessa impostazione. Alla libera domanda da parte di donne in difficili condizioni economiche seguiva infatti la visita e la conseguente valutazione delle dame visitatrici, giudici insindacabili dei criteri che potevano ammettere o meno una richiedente tra il novero delle beneficiarie. Appare evidente come ogni singola scelta, che esponeva le richiedenti al giudizio di altre donne su questioni intime, fosse legata non solo a questioni di moralità e alla presunta predisposizione ad occuparsi dei figli, ma anche all'adesione al regime.

La scarsità di fondi rende poi molto diversa la realtà dalle formulazioni della propaganda e dalle stesse esigenze legate a bisogni sempre più ampi e diffusi. Nelle zone dove già esistevano reti efficienti di beneficenza l'ONMI svolge un ruolo importante di coordinamento, stimolo e sviluppo, ma nelle aree più povere e specialmente nelle campagne meridionali i benefici restano sulla carta. La dipendenza dai finanziamenti locali crea spesso un circolo vizioso per le situazioni disastrose degli stessi bilanci comunali. La

distribuzione dei servizi ONMI è concentrata al nord e nelle grandi città, i bambini delle lavoratrici agricole, delle domestiche, della lavoratrici a domicilio ne sono spesso esclusi o ne hanno scarso accesso; escluse ne sono tutte le madri che non possono o non vogliono provare il proprio bisogno, non solo per evitare un controllo politico, ma anche per non dover ammettere un declassamento sociale visibile o non dover subire interferenze sulla propria vita privata e giudizi sulla propria moralità. Infine l'introduzione delle leggi razziali nel '38 provoca l'esclusione delle donne ebraiche, da quel momento non tutti i bambini sono incoraggiati a nascere e le donne a diventare madri.

Oltre all'impegno dell'ONMI sono numerosi gli strumenti legislativi con cui il regime, dimostrando grande attenzione al problema, cerca di sviluppare il tasso di natalità. Sono attuate misure punitive come la tassa sui celibi: istituita nel 1927, viene raddoppiata nel '28 e nel '34, nel '36 estesa alle colonie. I celibi sono inoltre discriminati sul lavoro: in caso di assunzioni e promozioni la preferenza deve essere accordata agli sposati e fra questi a quelli con figli.

Grande spazio è dato alle misure fiscali: a partire dal '28 è prevista l'esenzione dalle tasse per le famiglie numerose, cioè con almeno sette figli sotto i 21 anni nel caso dei lavoratori dello stato, e con almeno dieci figli negli altri casi, ai premi per le madri prolifiche, premi di anzianità per gli operai e gli impiegati che si sposano rispettivamente prima di 25 e 30 anni, speciali prestiti matrimoniali condonano il debito alla nascita del quarto figlio, dal 1932 il regime introduce riduzioni sulle tariffe ferroviarie per i viaggi di nozze. I lavoratori dell'industria godono degli assegni familiari che contribuiscono a pagarsi versando 1% del proprio salario, a cui si aggiunge una cifra analoga da parte del datore di lavoro.

Sono inoltre istituite una serie di misure a favore delle madri lavoratrici per alleviare l'onere finanziario e assicurare periodi di riposo prima e dopo il parto. Se l'istituzione del congedo di maternità e la creazione di una cassa di maternità per le lavoratrici dell'industria sono anteriori all'ascesa al potere dei fascisti, nel 1929 la copertura viene estesa alle lavoratrici del commercio e il periodo di congedo obbligatorio prolungato ad un mese prima ed uno dopo il parto. Nel 1934 sono incluse tutte le donne alla dipendenza di datori

di lavoro con alcune significative eccezioni come le domestiche, le dipendenti pubbliche, e le lavoratrici dell'agricoltura; il congedo è esteso a sei settimane dopo il parto. Nel '36 sono coinvolte alcune lavoratrici agricole, quali le salariate e quelle appartenenti a famiglie di affittuari. I fondi sono garantiti dai contributi delle stesse lavoratrici di età compresa tra i 15 e i 50 anni. Anche i datori di lavoro devono versare una parte di contributi, ma recuperano le spese tagliando i salari, così di fatto i contributi sono pagati dalle lavoratrici. Questi sostegni sono realizzati dal regime, nonostante la sua ostilità alla presenza di donne nel mercato del lavoro, perché riconosce realisticamente che il lavoro delle donne è necessario alla sopravvivenza di molte famiglie e di molte aziende.

Tutte queste iniziative sono puntualizzate dal Gran Consiglio nella seduta del marzo 1937 nella quale all'interno della politica imperiale del regime si rilancia l'importanza della battaglia demografica e della promozione della famiglia. Poco dopo viene infatti istituito l'Ufficio centrale demografico all'interno del ministero degli Interni con funzione di coordinamento e incoraggiamento delle politiche demografiche, e di ricerca di nuove modalità per la loro realizzazione. Viene inoltre istituita l'Unione fascista per le famiglie numerose che comprende tutte le famiglie con almeno sette figli viventi e chiunque offra un contributo consistente, pari almeno a lire 10000 per individuo, l'associazione ha scopo propagandistico di promozione della politica demografica e di sostegno delle famiglie numerose.

Nonostante tutto questo la "battaglia demografica" non ottiene i risultati sperati e il tasso di natalità continua a calare: nel 1910-12 era del 32,4 per mille, nel '21-'26 del 29, nel '30 del 25,2 e nel '35-'37 del 23,2, secondo tendenze sviluppatesi in alcune regioni come Piemonte, Liguria e Toscana già a fine Ottocento. Il numero di figli per matrimonio passa dai 3,61 del 1930 ai 3,31 del '39.

Infine non si può non fare sinteticamente riferimento alla svolta razzista della fine degli anni Trenta per le esplicite connessioni con le questioni fino ad ora trattate. Del resto il razzismo è visto dai contemporanei come parte della più ampia politica demografica. Nel 1937 viene approvata una legge che proibisce ai cittadini italiani di mantenere una relazione di carattere

coniugale con persona suddita dell’Africa Orientale Italiana, aggravata nel 1939 così da tollerare di fatto il contatto sessuale, ma non la procreazione con i nativi.

Il manifesto degli scienziati razzisti pubblicato sui giornali italiani, e sottoscritto fra gli altri da Franco Savorgnan presidente Istat, teorizza l’esistenza di una razza italiana e la necessità di una sua protezione da elementi estranei. A ottobre il Gran Consiglio del fascismo delibera il divieto di matrimoni tra italiani e appartenenti a razza semitica o comunque non ariana. L’Ufficio centrale demografico viene trasformato in Direzione generale della demografia e della razza: offrendo così una chiara indicazione dell’associazione stabilita dal fascismo tra politica demografica e politica razzista. Tra i primi compiti di Demorazza è il censimento degli ebrei italiani nell’agosto del 1938, necessaria premessa ad una quantificazione del problema ebraico e utile strumento per la repressione e la soppressione fisica nella fase della Repubblica Sociale e della piena adesione alla politica di sterminio nazista.

*Dalle politiche demografiche alla promozione della “famiglia fascista”.*

Se la “battaglia demografica” può essere considerata di fatto una sconfitta in quanto, come si è detto, singole iniziative temporanee non potevano infrangere una tendenza strutturale, sarebbe sbagliato liquidarla dimenticando di considerare il tentativo politico-ideologico connesso. Le politiche demografiche del regime si fanno infatti promotrici in un’Italia ancora largamente rurale di un nuovo modello familiare culturale dominante: il nuovo patriarcato delle classi medie urbane, fondato sulla figura del maschio capofamiglia, che persa l’autorevolezza e il potere delle grandi casate o del patriarca della famiglie agricole custode dei segreti della terra e del tempo, delle tradizioni e dell’identità stessa del gruppo parentale, vede il suo primato nello stipendio o nel salario, nel sostegno statale ad una debole posizione economica attraverso politiche assistenziali discriminanti e controllanti, dalla posizione subordinata della moglie dedita al lavoro domestico. La politica demografica può essere descritta quindi anche come politica fascista della famiglia, nella quale tuttavia gli interessi della

famiglia stessa devono essere allineati e subordinati a quelli dello stato. I sostegni statali indispensabili sono lo strumento perfetto per ottenere l'obbligatoria adesione e il conformistico sostegno di tanti lavoratori che solo grazie ad essi possono sostenere la propria famiglia.

In questo senso il fascismo, recependo stereotipi e valori propri della mentalità popolare e della cultura cattolica, mette le basi di un modello di famiglia e di rapporto Stato-famiglia che superano il fascismo stesso. Solo nel 1975 viene modificato il diritto di famiglia fascista, stesso anno in cui viene meno il divieto fascista alla propaganda e all'uso di mezzi contraccettivi, sempre in quell'anno l'aborto non è più reato contro la razza, mentre stupro e violenza sessuale solo in anni recentissimi sono diventati reati contro la persona e non contro la moralità.

Il fascismo costituisce così un modello di famiglia, recupera l'identità di paternità-maternità fondata sulla procreazione, intesa però, con una precisa innovazione, non come un fatto di natura inevitabile, o dovere religioso, o familiare, ma come obbligo sociale, in quanto il fascismo segna l'emergere dello stato come partner forte ed esigente della famiglia strettamente legata alla nazione negli scopi della riproduzione.

*Rappresentazioni di genere: la virilità dell'uomo.*

All'interno di questo modello di famiglia, come appare già evidente, emergono e sono definiti precise identità e rapporti di genere, su cui vorrei infine soffermarmi in quanto fortemente legate alle esigenze della politica demografica, senza avere alcuna pretesa di offrire alcuna pretesa esaustiva della rappresentazione delle figure di uomo e donna sotto il Ventennio, ma la volontà di indicare alcuni aspetti significativi.

Nella costruzione dell'immagine dell'uomo il fascismo ne esalta l'aspetto virile, guerriero, la cura e l'esercizio del corpo, lo spirito di disciplina e insieme l'agonismo devono essere tratti essenziali delle leve dei giovani fascisti.

La virilità è la caratteristica dell'identità maschile e ogni manifestazione diversa non può essere accettata, così se l'omosessualità non è di per se stesso un reato, l'atteggiamento prevalente non è neppure di tolleranza, chi non nasconde la propria identità omosessuale rischia infatti il confino.



La cura dell'educazione fisica e dello sport in genere, l'inquadramento in organizzazioni rigide e l'applicazione ad attività paramilitari a cui il regime presta grande attenzione sono aspetti concreti, da un lato di una politica di potenza perseguita dall'Italia fascista per affermarsi nel consesso internazionale, dall'altro dell'autorappresentazione del milite propria del fascismo che nel corso di tutto il Ventennio tende ad esaltare nell'aderente alla causa mussoliniana il combattente e l'eroe, infine di quel processo di trasformazione totalitaria della popolazione italiana insita nella natura del regime fascista. Se una componente essenziale nell'affermazione del fascismo è costituita dall'esaltazione della guerra e della violenza, e quindi della sua legittimazione ed uso in politica, queste stesse caratterizzazioni ideologiche corrispondono a precise realtà di disagio sociale, generazionale e di genere che affondano le proprie radici nei complessi processi di trasformazioni o eventi traumatici che investono il paese negli anni della Grande Guerra, e al tempo stesso permettono di portare avanti una precisa "risposta fascista" a questioni, esigenze, aspettative presenti e diffuse in quegli anni. Il fascismo infatti, con l'esaltazione del conflitto, offre una risposta al conflitto generazionale dei tanti giovani imbevuti di retorica futurista, nazionalista, irredentista, delusi per non aver partecipato al conflitto per motivi anagrafici, ma ben decisi a mostrare la propria forza e coraggio, ma anche una risposta di genere. La guerra aveva infatti portato sulla scena pubblica e nei luoghi di lavoro le donne all'interno di spazi ed attività prima tendenzialmente maschili, nelle città le giovani paiono acquistare maggiori libertà e spregiudicatezze, desideri di spazi nuovi. Attraverso l'esaltazione della guerra e dello squadrismo il fascismo non solo elabora una nuova codificazione della figura maschile, ma, costruendo l'immagine della donna dedita alla casa e alla famiglia, contribuisce a placare i timori dei tanti uomini scossi da tendenze innovative che mettevano in crisi abitudini e tradizioni consolidate. La grave crisi economica di riconversione industriale, la scarsità di lavoro, il profondo senso di precarietà e l'incertezza per il futuro rafforzano e contribuiscono a spiegare questa necessità di ordine e di ritorno a realtà note a cui il fascismo si offre di dare risposta, facendosi interprete di esigenze diffuse ed utilizzandole per la propria affermazione politica.

Il modello per eccellenza dell'uomo virile è ovviamente il Duce. La propaganda ne costruisce il mito, ne sacralizza il corpo, soprattutto il volto dai tratti marcati, la mascella volitiva, esprimono l'essenza stessa della virilità. Tuttavia nella figura di Mussolini commentatori ed apologeti non mancano di attribuire tratti femminili come il "genio" qualità considerata propria della donna perché come lei capace di creare, così da sottolineare l'unicità ed eccezionalità della figura mussoliniana.

*Demografia e genere: la donna madre.*

Nella formazione dell'immagine della donna si assiste alla costruzione simbolica incentrata specificatamente sul suo ruolo di "madre" che, stabilendone un chiaro legame con la stessa concezione della Patria quale "grande madre" che costituisce un tratto essenziale del fascismo dall'irredentismo delle origini agli ultimi mesi della repubblica sociale, rivela tutta l'importanza che alla donna viene attribuita dal fascismo in stretto rapporto con la sua concezione politica e con le sue prospettive di sviluppo e trasformazione del paese.

Del resto già la tradizione del Risorgimento italiano aveva fatto largo uso delle figure delle madri dei principali protagonisti, da Mazzini a Garibaldi ai fratelli Cairoli, per rafforzare, facendo riferimento alla loro spontanea e totale dedizione, la sacralità della missione dei figli. Recuperando quindi aspetti propri della retorica, delle tradizioni, del costume nazionale, dello spontaneo e popolarmente radicato e diffuso "mammismo", il fascismo ne fa uno strumento ideologico-politico: usa infatti sistematicamente l'immagine della "madre" per nobilitare se stesso, a partire dalla stessa figura della madre del Duce, Rosa Maltoni, o della regina madre Margherita, oggetto di ampia popolarità, ammessa al Pantheon per volontà dello stesso Duce.

Nella costruzione retorica quindi si assiste ad un processo per cui la donna è nobilitata in quanto madre ed essa stessa nobilita con la sua dedizione e amore le proprie creature, le generazioni della nuova Italia fascista. Ma al tempo stesso questa raffigurazione mette in evidenza, già nella rappresentazione simbolica, il carattere subordinato della donna rispetto a quella Patria cui i suoi stessi figli devono obbedire in modo primario ed

univoco anche a prescindere dai suoi voleri e legami diretti, ed ancor più questa costruzione retorica evidenzia l'unicità della funzione sociale attribuita ed ammessa per la donna all'interno del sistema fascista.

Di fatto la donna viene ridotta a "macchina riproduttiva della razza", qualsiasi altra attività che la distolga dal suo scopo primario è mal vista. La donna deve rimanere a casa e rimanere subordinata economicamente all'uomo, sia per favorire la cura dei figli, sia per ribadire la superiorità di quest'ultimo. Quindi parlando di una politica fascista della donna se ne possono indicare come punti essenziali: lo scoraggiamento dell'attività lavorativa femminile retribuita fuori dalle mura di casa, anche per ridurre la disoccupazione maschile, cui si sostituisce l'affidamento alla donna della responsabilità della crescita demografica e l'esortazione al potenziamento del volontariato nel campo dell'assistenza all'infanzia e alla maternità.

Le donne che si dedicano al lavoro e allo studio sono guardate con preoccupazione. Per scoraggiarle e penalizzarle viene ostacolato l'accesso agli istituti di istruzione superiore e all'Università, bloccato quello a determinate professioni.

Forme associative ed attività collettive di donne sono viste con sospetto e non è un caso che nello stesso PNF i fasci femminili sono l'organizzazione con lo sviluppo più contraddittorio e lento. Le militi e le squadriste della prima ora impegnate nell'agone politico sono figure imbarazzanti, evocative delle origini futuriste ed emancipazioniste presenti in alcuni ambienti femminili del fascismo, ma che il regime cancella sistematicamente imponendo un modello di donna fondata sulla normalità femminile ruotante attorno alla famiglia, alla cura della casa e dei figli, alla modestia, obbedienza e fecondità.

All'interno del partito i compiti esclusivi attribuiti ai fasci femminili nello schema di Statuto del '22 sono quelli di assistenza, beneficenza e propaganda; chiara e totale è la scelta di apoliticità e subordinazione all'autorità fascista maschile. Inoltre lo sviluppo dei fasci femminili si ha soprattutto negli anni Trenta come strumenti della battaglia demografica e poi della politica militarista e nazionalista del regime in occasione della guerra etiopica. Anche le componenti maschili più attente alla figura femminile e favorevoli ad un suo ruolo sociale, sono fermamente contrari ad

ogni prospettiva emancipazionista ed individualista, anche loro considerano quale punto di partenza le tradizionali virtù femminili, quali senso del dovere, sacrificio ed abnegazione.

Tuttavia nella crescita delle attività affidate da Starace ai fasci femminili in occasione della guerra etiopica per divulgare e coordinare le iniziative contro le sanzioni si apre una strada che, riconoscendo l'importanza della partecipazione femminile alla vita civile, sia pure in posizione subalterna e senza alcuna volontà di modificare i rapporti gerarchici esistenti fra i due sessi, segna l'estensione della funzione educativa della donna dalla famiglia alla società. Tanto più negli anni del secondo conflitto mondiale si assiste ad una crescita del ruolo delle associazioni femminili nella mobilitazione civile e la necessità di mantenere alta la produzione industriale spinge a rivedere lo stesso pregiudizio sul lavoro extradomestico. Di fatto si creano solchi attraverso i quali può svilupparsi la consapevolezza tra le donne di un loro ruolo attivo e sempre più importante nella società italiana pur sotto la coltre retorica e le ferree direttive del regime.

La propaganda di regime, particolarmente diffusa grazie alla stampa e ai mezzi di comunicazione di cui il regime fa largo uso per imporre agli italiani valori, sistemi e rappresentazioni, non solo alimenta l'immagine della donna madre e moglie perfetta, angelo del focolare, florida e feconda, ma crea stereotipi e modelli negativi da additare e contestare, veri strumenti di violenza psicologica e di coercizione per l'affermazione di una femminilità fascista e l'eliminazione di ogni possibilità di libera scelta al di fuori delle direttive del regime: la donna che lavora, la donna spendacciona, la donna longilinea, sono tutti modelli negativi che vengono sottoposti al sarcasmo e alla critica della stampa, la donna sterile viene poi additata per la sua condizione che suscita disprezzo e vergogna e che viene identificata con una sorta di perdita della stessa identità femminile.

Questa immagine della donna-madre dedita alla famiglia, trova ovviamente il pieno appoggio della chiesa cattolica che soprattutto a partire dal Concordato sostiene il modello di famiglia unita fondata su un potere asimmetrico tra i sessi e le generazioni. Data la coincidenza di obiettivi, le associazioni cattoliche femminili non sono minimamente ostacolate dal regime, a differenza di quelle maschili viste in potenziale contrapposizione

con quelle fasciste e con il loro modello di virilità aggressiva. La pastorale cattolica viene considerata lo strumento essenziale per diffondere nelle donne quelle caratteristiche di rassegnazione, spirito di sacrificio, umiltà che contraddistinguono parimenti l'immagine che il regime vuol costruire della donna.

La condizione di subordinazione della donna nei rapporti è palesemente espressa dal fatto che alcune di quelle stesse misure atte a sostenere la natalità non sono rivolte alle donne come madri, ma agli uomini come padri. Gli stessi premi di natalità, istituiti nel '39, sono diretti a ogni uomo o donna cui nascesse un figlio vivo, ora, stante la superiorità maschile legata allo status di capofamiglia che comporta l'automatica assegnazione al marito del contributo, il premio di fatto può esser ricevuto da una donna solo se nubile; così che di fatto le donne fanno i figli e gli uomini ricevono il premio. Questa politica, iniziata già nel '36 con l'introduzione degli assegni familiari per i lavoratori dipendenti in quanto capifamiglia, proseguita con i prestiti matrimoniali, stipulati sempre all'uomo, tende coerentemente a fissare i rapporti gerarchici tra i sessi, ribadendo la superiorità maschile.

Inoltre se il celibato, come si è visto, viene perseguito, in modo apparentemente curioso non esiste una tassa sul nubilato, ciò non deve essere inteso o letto come una penalizzazione della condizione maschile rispetto a quella femminile, ma come l'ennesima conferma della subalternità di quest'ultima: la nubile non è tassata semplicemente perché non è concepita come soggetto pensante e agente in modo autonomo, e quindi, nel caso particolare non è responsabile del suo stato civile perché non dipende da lei: la donna non può scegliere di sposarsi, essa è soggetta al padre e alle iniziative degli uomini, ella passa direttamente dalla potestà paterna a quella del marito.

Del resto le donne sono sottoposte a punizioni ben più gravi in casi specifici rispetto a quanto poteva toccare agli uomini con la tassa sul celibato. Se una donna rifiuta deliberatamente di rimanere incinta o di portare avanti una gravidanza può essere condannata fino a tre anni di prigione. L'aborto e l'uso di contraccettivi sono, come si è accennato, reati contro la razza, oltre che colpe tradizionali per la chiesa cattolica.

Questa riduzione della condizione femminile a madri procreatrici costituisce una gravissima cancellazione dei diritti delle persone tipica della concezione fascista di annullamento dell'individuo nello stato ulteriormente aggravata dal pregiudizio e dalla disuguaglianza di genere che rende ancora più umiliante e grave la condizione femminile, e questa limitazione ai diritti della donna dura molto più a lungo del fascismo stesso, tanto che, concludendo, si può dire che se il fascismo con le proprie politiche demografiche non riesce a modificare l'andamento della natalità del paese, al tempo stesso incide altresì sul medio periodo nella codificazione stereotipata di rapporti di genere destinati a pesare nei decenni successivi, nella concezione giuridica, nelle rappresentazioni e nella mentalità, fino a che nuovi processi di trasformazione e modernizzazione scuoteranno il paese trovando proprio nel riconoscimento dei diritti della donna, dell'uomo e del bambino in quanto tali tappe e momenti significativi della propria affermazione.

Indicazioni bibliografiche:

Gianpiero Dalla Zuanna, *Numeri e potere. Statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2004.

Emilio Gentile, *Il culto del Littorio*, Laterza, Roma-Bari, 1993

Carl Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista.*, Il Mulino, Bologna, 1992.

Luisa Passerini, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939.*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

Luisa Passerini, *Costruzione del femminile e del maschile. Dicotomia sociale e androginia simbolica*, in AA.VV., *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

Chiara Saraceno, *Costruzione della maternità e della paternità*, in A.VV., *Il regime fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

Bruno Wanrooij, *Mobilitazione, modernizzazione, tradizione*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. Guerre e fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1997, vol. IV.